

J. Marchese

LEGA DI RIPARAZIONE DEGLI STUDENTI
UNIVERSITARI.



DIO NELLA NATURA

E NEL SENTIMENTO UMANO.



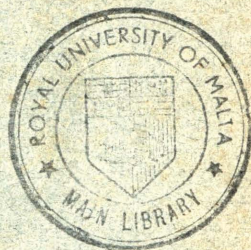
Conferenza

Letta nella Chiesa del Pilar il 23 Febbrajo 1907,


DA

Augusto Bartolo, B. Lit.

Studiante in Giurisprudenza.



PUBBLICATA PER CURA DELLA LEGA.



MZU:PBN
P.B. 163

MALTA 1907.

MZU:PBN
P.B. 163
B

J. Manche. 1d.

LEGA DI RIPARAZIONE DEGLI STUDENTI
UNIVERSITARI.



DIO NELLA NATURA

E NEL SENTIMENTO UMANO.



Conferenza

Letta nella Chiesa del Pilar il 23 Febbrajo 1907,

DA

Augusto Bartolo, B. Lit.

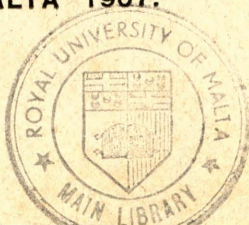
Studiante in Giurisprudenza.



PUBBLICATA PER CURA DELLA LEGA.



MALTA 1907.





Brevi Cenni sulla Lega.



È ormai a molti nota la Lega di Riparazione degli Studenti Universitari, ma pochi sono coloro, che hanno qualche idea dell'origine, dello scopo e dell'importanza massima di siffatta Lega.

Origine.—La sua origine è almeno sorprendente. Per lungo tempo fu una semplice idea vagheggiata da uno degli studenti e da qualche ecclesiastico. Preghiere segrete ma fervide, desiderii ardenti precedettero il sorgere di questo nuovo astro nel cielo della Chiesa maltese. La piccola chiesa di Gesù Redentore della Valletta, fu il Santuario, testimone di quelle preci e dei desiderii dei due cuori uniti in una sola, costante, intensa aspirazione. Quando piacque al Signore, il pensiero lungamente maturato venne fuori ed in meno di cinque giorni, gli Studenti Universitari 60 di numero formarono il primo generoso drappello di quella sterminata legione di giovani, che un giorno apparterranno alla Lega di Riparazione.

Un ricorso fu avanzato a Sua Ecc. Revma. l'Arcivescovo perchè volesse erigere canonicamente nella Chiesa di Gesù Redentore della Valletta, la Lega degli Studenti Universitari.

Il nostro amato Pastore accolse con paterna gioia la domanda nominando con suo decreto del 6 febbrajo 1907, Direttore Spirituale della Lega il Sac. Alfonso M. Agius, che era stato anche nella mente dei promotori la persona designata a quell' ufficio. Il nuovo Direttore, avuto il Decreto dell' Arcivescovo, procurò la Benedizione Apostolica a tutti i membri della Lega per mezzo dell' Emo. Cardinal Macchi, della cui inaspettata morte sentiamo ora l' infausto annunzio.

Il 18 febbrajo, in cui quest' anno si celebrò la festa di S. Paolo Naufrago, ebbe luogo l' inaugurazione della Lega Universitaria nella Chiesa del Gesù. I membri tutti assistettero divotamente, e con edificazione di tutti gli astanti, alla santa Messa celebrata da Sua Ecc. Revma. Mons. Arcivescovo, dalle cui mani riceverono la santa Comunione, dopo brevi ma accesissime parole loro indirizzate dall' Arcivescovo, il quale si compiacque chiamarli: "la porzione più eletta del gregge a me affidato."

Il Sabato seguente, per cura del Comitato della Lega, si tenne nella chiesa del Pilar, in connessione coll' inaugurazione, la presente conferenza del Sig. A. Bartolo, la quale fu meritamente applaudita da un numeroso ed assai colto uditorio. Vi intervennero, oltre a molti altri distinti signori e nobili dame, alcuni Dignitarii ecclesiastici, diversi Superiori di Ordini Religiosi, Capi di Dipartimenti, Professori dell' Università e di altri Istituti, Direttori di Collegi, ai quali tutti esprimo, qui, un' altra volta, i miei sensi di sincera gratitudine coi miei più vivi ringraziamenti per aver incoraggiato tanto con la loro presenza e il Conferenziere e la Lega.

Scopo.—Il nome della Lega esprime anche il suo scopo. Riparazione! È la prima idea che balena alla mente appena si dà uno sguardo attorno a noi e si vede la corrente del male invadere tutto e minacciare di far crollare ogni più stabile fondamento di cristiana pietà. Come mettere argine a questa fiumana di vizi, che sventuratamente ammorbano l' età nostra, trascinando dietro anche i più forti? Come riparare al guasto già prodotto? Nessun altro mezzo può presentarsi più efficace della infallibile arma della preghiera.

I giovani formando la Lega di Riparazione intendono pertanto cooperarsi colle loro preghiere, e particolarmente coll' adorazione perpetua nella Chiesa di Gesù Redentore, ad arrestare la prevalente corruzione e difendere sè stessi dalle sue conseguenze all'ombra del Sacramento, procurando allo stesso tempo di offrire al loro Dio Sacramentato il tributo delle loro opere in riparazione alle irriverenze, agli oltraggi ed ai sacrilegi che Egli soffre nel Sacramento del suo Amore.

Importanza.— Di quale importanza può essere mai una lega di giovani privi di ogni influenza sociale e molte volte guardati di mal occhio perchè creduti irreligiosi, sospetti, libertini? E poi avesse pure qualche importanza questa Lega, quanto potrebbe essa durare in vita? Li conosciamo i giovani: nell'entusiasmo della loro età sono pronti sempre ad abbracciare ogni cosa che abbia l'aspetto della novità, ma poi un po' di chiasso per pochi giorni e nulla più!

Sono queste le difficoltà che s'incontrano contro quella, che ho chiamato importanza massima della Lega; difficoltà messe avanti da persone, che si credono un gran che, e pretendono che le loro parole sieno prese per tanti oracoli.

Noi non intendiamo qui perder tempo nel ribattere queste obiezioni e nel far tacere certe voci maligne che si sparsero contro la Lega fin dal suo primo nascere, sforzandosi di soffocarla nella culla.

È evidente, e noi lo sappiamo anche per fede, che il mondo è sempre avverso alle opere di Dio, che i Farisei, che si scandalizzarono dei miracoli di nostro Signore perchè operati di Sabato, vivono tutt'ora, continuando sempre la loro infernale missione.

Ma guardiamo da vicino e senza il velo di passione alcuna questa Lega Universitaria. Noi ne scorgiamo subito la massima importanza. Questa si rileva in primo luogo dal bene che questa Lega promuove fra gli stessi suoi membri.

Sono giovani intelligenti e capaci di comprendere tutta la responsabilità da loro assunta nel formare la loro Lega. Certo non vorranno mettersi in contraddizione con sè stessi, e l'hanno già detto questo e quel che più importa l'hanno già fatto—astenendosi spontaneamente da certi pubblici ritrovi dove s'insidia alla loro virtù.

Vi furono di quelli che non corrisposero subito all'invito di appartenere alla Lega, perchè si credettero indegni di formarne parte, non volendo essere riparatori solo di nome e materialmente, tanto è schietto ed elevato nel loro cuore il sentimento della giustizia e il rispetto a quanto concerne la Nostra Santa Religione. Così si spiega il fatto che la Lega esordì con soli 60 membri e dopo meno di un mese ne conta più di cento.

E poi consolante l'udire i dolci lamenti loro perchè non sanno capacitarsi come vola il loro tempo di adorazione, e molti fanno fervide istanze per avere raddoppiata la loro ora. È questo un bene reale? Lo sanno soltanto coloro che hanno sperimentato quante e quali cose s'imparano ai piedi di Gesù in Sacramento.

Egli via, verità, vita, fa sentire, attraverso il velo del mistero, la sua voce soavissima che affascina tutti e tutti conduce ai pascoli di vita eterna. Oh! come si trasformeranno i nostri cari giovani all'ombra del Sacramento! Essi ne sapranno succhiare quel miele e quel latte che stilla dalle sue labbra divine, e che vale a fortificare l'anima cristiana contro tutti gli sforzi di Satana.

Bisogna ancora riflettere che l'adorazione che gli Studenti Universitari vanno facendo nella piccola Chiesa di Gesù Redentore, costa loro dei sacrifici e qualche volta non indifferenti, come accade nei giorni degli esami, o in quelli di vacanza, particolarmente per quelli che vivono fuori della città. Ciò nonostante i giovani che appartengono alla Lega di Riparazione si sentono contenti e quasi superbi di appartenervi, e vanno incontro a tutti i sacrifici con una ilarità veramente cristiana, memori del detto scritturale: "Hilarem datorem diligit Deus."

Ora cento e più studenti che si avvezzano fin dal primo fiore della loro giovinezza a soffrire qualche cosa per l'onore di Dio e per il trionfo del nome cristiano, ragionevolmente danno a sperarne un gran bene alla stessa società.

Un giorno questi giovani saranno altrettanti padri di famiglia, occuperanno le più importanti cariche sociali, formeranno il fiore del popolo maltese. Essi, senza tema di errare, dovranno andare incontro ai nemici, che, nei tempi nostri di paganesimo redivivo, sono unanimi nel combattere la virtù e crescono ogni giorno a discapito dell'ordine sociale, della pace domestica e precipuamente del libero sviluppo del sentimento cristiano.

Ebbene, ora i giovani si preparano alla lotta e, crescendo all'ombra del Sacramento, si fortificano nella Fede e si rendono tetragoni all'impeto delle passioni, assicurandosi la perseveranza nell'amore della Religione e del nome cristiano.

Questa non è una illusione: lo vedono tutti. E noi speriamo che l'avvenire giustificherà le nostre aspettative, e forse non è lontano il giorno, che anche i nemici della verità dovranno confessare, perchè costretti dall'esperienza, la massima importanza della Lega di Riparazione degli Studenti Universitari, la quale ci si rivela coi lineamenti di una nuova forma di sacerdozio inteso alla conservazione della Fede cattolica nella nostra cara Patria e all'imperurbabile dominio della pace su questo suolo benedetto.

IL DIRETTORE SPIRITUALE.

Marzo 1907.

IL COMITATO

composto come segue, ringrazia vivamente il Sigr. Augusto Bartolo della sua valida cooperazione alla riuscita della inaugurazione della Lega, e confida che il suo esempio sarà imitato dagli altri membri nel voler dare altre pubbliche Conferenze che varranno a mantenere accesa la fiamma di sincero zelo che tutti li anima.

Padre Spirituale.

SAC. ALFONSO MARIA AGIUS, B.A.,D.D.

Presidente.

SIGNOR ANTONIO GALEA.—(*Corso Seniore di Legge.*)

Segretario.

SIGNOR HENRY FREUDO.—(*Corso Giuniore di Legge.*)

Cassiere.

SIGNOR EMMANUELE HYZLER.—(*Corso di Scienze.*)

Membri.

SIGNOR GIUSEPPE WIRTH.—(*Corso Seniore di Medicina.*)

SIGNOR P. P. DEBONO.—(*Corso Giuniore di Medicina.*)

SIGNOR GIOVANNI BONNICI.—(*Corso di Lettere.*)

SIGNOR EDWIN VASSALLO.—(*Corso di Ingegneria e Arch.*)

Dio nella Natura e nel Sentimento Umano.



Miei cari Colleghi, Signori, e Signore,

UNA lotta aspra, fiera, inaudita, si combatte ai di nostri tra la Virtù e il Vizio, tra la Verità e l'Errore, tra la Fede e lo Scetticismo. Forse non vi fu mai tempo in cui la Virtù abbia regnato imperturbata sulla terra: sembra esser nell'ordine delle cose che essa debba venir sempre ostacolata nel suo esercizio; talora, anzi, è duro confessarlo, par che essa soccomba di fronte al suo capitale nemico.

Ma dalle ardue battaglie che la Virtù ebbe in tutti i tempi a sostenere, essa uscì sempre rinvigorita e rinfrescata, perchè il suo fascino salutare, contrapposto alle lordure del Vizio, la fe' brillare di una luce più fulgida ed abbagliante, una luce divina che, illuminando le menti ed i cuori dei popoli, li liberò dalle passioni brutali che offuscando l'intelletto rendono la libera volontà schiava vilissima dei sensi.

L'uomo si trova inevitabilmente in balia di due forze potenti che lo spingono in opposte direzioni. Dall'un canto, la sua natura corporea cerca, per mezzo dei sensi, di acquistare il predominio su di lui, si sforza di tenerlo sempre allacciato alle cose materiali, lo incita a dare sfogo a quegli impulsi ignobili che lo agitano di continuo, lo inclina verso il male presentandoglielo sotto ragioni di bene. Dall'altro canto, quello spirito che lo anima tende

ad imperar sovrano sul suo essere; cerca di raffrenare tali impulsi brutali; tende a nobilitarlo, ad innalzarlo ai suoi alti destini, e condurlo al suo vero ed ultimo fine, a quel Fine a cui è chiamato dalla stessa Natura. Quindi la lotta tra la Virtù e il Vizio, tra la Verità e l'Errore, è quella stessa che da sempre si agita tra la Ragione e il Senso, tra lo Spirito e la Materia.

Ma se è vero che l'uomo virtuoso ha dovuto fin da sempre lottare contro i seguaci del Vizio, se è pur innegabile che la Virtù dovrà in ultimo riportare la palma, non è meno vero che la guerra tra questi due nemici implacabili non è stata mai così accanita come lo è al dì d'oggi. E mentre nelle antiche società pagane, dove la corruzione era generale, i più savi cercavano di educare il popolo, chiamandolo all'adempimento di quei sacrosanti doveri che la stessa sua natura razionale gl'imponeva, oggi che il Vangelo ha innalzato l'uomo ad un grado di civiltà superiore, uomini facinorosi si sforzano di abbrutire il popolo, corrompendolo intellettualmente e moralmente, spinti dalla sola brama egoistica di far risonare il loro nome per le cinque parti del globo terrestre.

Già vieti sistemi, acutamente oppugnati perfino dai sommi ingegni dell'antichità pagana, vengono in oggi dissotterrati da sotto le macerie ove giacevano da secoli, e trovano nuovi e caldi fautori che li propugnano, e cercano di farli prevalere ai sani principî della vera Filosofia, della Filosofia Cristiana.

Un amore sviscerato ed irresistibile per la novità spinge gli uomini a lanciare le loro assurde quanto nefande teorie—a cui, lasciatemelo dire, essi stessi non possono credere,—in mezzo alla turba ignorante, la quale, ahime! spinta anch'essa da questo cieco amore, è sempre pronta ad applaudire a piene mani a qualunque teoria, sol ch'essa abbia l'impronta della novità. Altri, stimolati da impulsi degni più del brutto che dell'uomo, aiutano colla loro opera questa iniqua propaganda di corruzione universale e, confondendo il pensiero colla passione di cui sono schiavi, pur si proclamano in faccia al mondo "liberi pensatori"! E questi fautori dell'errore e del vizio ricevono

un valido aiuto da quegli sciagurati i quali, avidi di fama che vorrebbero acquistare anche a costo della distruzione del genere umano, e adirati colla Divina Provvidenza per non averli dotato di un ingegno raro onde potersi innalzare al di sopra dei loro contemporanei, vanno febbrilmente in cerca di un mezzo onde acquistarsi quella rinomanza dietro alla quale corrono così avidamente; e conoscendo esser l'uomo corrotto quasi al punto di non saper più distinguere il bene dal male, essi imbrattano le loro carte di sozzure e di nefandezze, fiduciosi, anzi certi, che in ciò fare essi meriteranno il plauso della plebe e così acquisteranno una fama che credono duratura. Ma ignorano costoro che là fama vera, e veramente duratura, non è quella che riposa sui mutabili capricci del plauso volgare, ma bensì quella che ha per solida base la sapienza immutabile degli uomini veramente saggi.

È questo, o signori, il doloroso e miserando spettacolo a cui purtroppo ci è dato ogni giorno di assistere. Ed in questi tempi così gloriosamente decantati come l'era del progresso, noi ci sentiamo, nostro malgrado, forzati ad esclamare con Seneca: *Quæ fuerunt vitia mores sunt.*

Di fronte a tante teorie fallaci, fonte di altrettanti mali che sì gravemente opprimono la presente società, ogni anima ben nata ed amante del vero si sentirebbe ardere dalla bramosia di possedere la dottrina di un Aristotile e la eloquenza di un Demostene, per alzare la sua voce poderosa contro quelli che, o per ignoranza o per malvagità, adoperano tutti i mezzi per far sparire dalla terra ogni traccia del nome di Dio. Spiace il doverlo dire, o signori, ma è purtroppo vero, che gloria e vanto del secolo nostro è la negazion del soprannaturale. E invero, la credenza in Dio e l'esercizio libero e franco dei doveri religiosi, che formavano un giusto titolo di gloria presso gli antichi, ormai si reputano come avanzi medioevali, e perciò vengono acremente combattuti. Ateismo e positivismismo sono oggi divenute le note caratteristiche, i costitutivi essenziali ed indispensabili della moderna civiltà. E colui che necessariamente convinto dell'esistenza di un Dio, ancor custodisce nel cuore un sentimento di amor verso di Lui, e che non si vergogna di assoggettare il suo corpo e

lo spirito ch'ei sente agitarsi dentro di sè all'Artefice Sommo che gli ha dato l'essere, vien tacciato d'inciviltà, vien giudicato retrogrado, ignorante, fanatico. Quelli che, scorgendo dappertutto tracce indelebili dell'onnipotenza divina, pur hanno la sfrontatezza di gridare a squarcia-gola: "Dio non v'è"! quelli che, pur sentendo fremere entro il corpo uno spirito indomito che vive, sente, e pensa, lo negano, quelli, o signori, sono gli apostoli del progresso e della civiltà moderna, i capiscuola della vera scienza, quelli son dichiarati i nemici giurati dell'ignoranza e della barbarie, nel tempo stesso in cui essi tentano, come altrettanti nuovi Prometei, di rifare la natura umana, sconvolgendo così l'ordine delle cose.

Ma si dimenticano, o par che si dimentichino, questi pseudo-scienziati che tutti coloro cui il mondo civile saluta col nome di grandi, quei genii

..... che non saranno senza fama,
se l'universo pria non si dissolve,

furon anch'essi seguaci fedeli di quella dottrina che pone Dio a capo dei suoi postulati.

Ma si dimenticano, o par che si dimentichino, questi pseudosofi che tutti quanti i popoli, fin dai tempi più antichi, hanno dovuto necessariamente riconoscere una divinità e davanti a lei piegare il ginocchio.

E nel corso di questa conferenza, io altro non intendo dire se non quello che è stato detto e ridetto da tutti i popoli, il grido comune che s'innalza da tutti, la sentenza universale espressa nei canti dei poeti, propugnata dai filosofi, sentenza che non ammette nè può ammettere confutazione: "Due cose mi rivelano l'esistenza di Dio: il cielo stellato sopra il mio capo, la legge scritta dentro il mio cuore."

GIRANDO lo sguardo attorno, e scorgendo lo stupendo ed ordinatissimo panorama che ci presenta la Natura, sentiamo necessariamente il bisogno di domandare a noi medesimi: “Chi l’ha fatto?” Una voce interna, occulta ma potente, voce che niuna forza al mondo vale a soffocare, proferisce il nome di Dio. È l’anima che parla, un’anima spirituale, che non si quieta a conoscere gli effetti, ma si solleva ad indagare la Causa prima ed ultima donde, come da un fulgido sole, uscì quell’abbagliante splendore che riveste tutto quanto il creato.

È conosciuta così l’esistenza di una causa soprannaturale, noi ammiriamo, è vero, le creature dotate di tanta beltà che deliziano l’occhio e incantano l’animo, ma plaudiamo al Creatore che, nella sua sapienza e potenza,

Quanto per mente o per occhio si gira
Con tant’ordine fe’, ch’esser non puote
Senza gustar di Lui chi ciò rimira.

Io ancor tengo a mente due strofette del Metastasio che certo voi tutti ricorderete. Esse sono ormai divenute troppo comuni, e si riscontrano nelle pagine dei libri più elementari; ma non per questo hanno perduto la loro bellezza, nè perciò la verità ivi contenuta è cessata di esser tale. Son queste:—

Dovunque il guardo io giro
Immenso Dio, ti vedo:
Nell’opre tue t’ammiro,
Ti riconosco in me,

La terra, il mar, le sfere,
Parlan del tuo potere,
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te,

Ma molto tempo prima del Metastasio, il divino Alighieri cantava :

La Gloria di Colui, che tutto muove,
Nell' Universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

E circa tre secoli fa, questo stesso argomento formò la base di un ragionamento che Lord Bacon faceva intorno all'ateismo. Egli infatti così incomincia il suo *Essay on Atheism* : “I had rather believe all the fables in the Legend, and the Talmud, and the Alcoran, than that this universal frame is without a mind. And therefore God never wrought a miracle to convince atheism, because His ordinary works convince it.”

Fu dalle pagine sempre aperte del gran libro della Natura che Sir Thomas Brown, il noto autore della *Religio Medici*, acquistava le sue prime nozioni della divinità. Parlando di *God in Nature* egli così si esprime : “There are two books from whence I collect my divinity. Besides that written one of God, another of His servant, Nature, that universal and public manuscript, that lies expanded unto the eyes of all. Those that never saw Him in the one have discovered Him in the other.”

Uno dei più grandi poeti che vanti la letteratura inglese, l'immortale autore del Paradiso Perduto, inneggiando al Creatore, esclama con entusiasmo :

These are thy glorious works, Parent of good,
Almighty ! Thine this universal frame,
Thus wondrous fair ; thyself how wondrous then !
Unspeakable ! who sitt'st above these heavens
To us invisible, or dimly seen
In these thy lowest works ; yet these declare
Thy goodness beyond thought, and power divine.

Ed indi in un inno la cui dolcezza e soavità rapisce l'animo, il grande poeta invita le creature del cielo, del mare, e della terra a proclamare la bontà e grandezza di quel Dio della cui esistenza danno esse sì luminosa prova.

Nè meno soave, nè meno sublime fu il canto che irruppe dal cuore ispirato di Coleridge quando, coi primi raggi del sole nascente, in quell'ora in cui l'anima umana

si sente trasportare nelle regioni celesti, egli stette immobile contemplando il monte che sorge gigante nella valle di Chamouni. E lo confessa egli stesso che, nel tempo in cui l'occhio sensibile si beava della vista del monte, le ali del pensiero lo avean condotto a contemplare estatico l'Essere invisibile la cui immensa grandezza traspariva nelle cose tutte che lo circondavano. Anch' egli si senti spinto ad inneggiare al Creatore, anch' egli senti il bisogno di invitare le creature a benedire il loro Fattore, e la sua penna ispirata dettò un carne melodioso che riempie di santo entusiasmo il cuore del più scettico. Alle creature chiese la causa della bellezza che le irraggiava, e così rispose :

God! let the torrents, like a shout of nations,
Auswer! and let the ice-plains echo, God!
God! sing, ye meadow-streams, with gladsome voice!
Ye pine-groves, with your soft and soul-like sounds!
And they, too, have a voice, ye piles of snow,
And in their perilous fall shall thunder, God!

E rivoltosi infine al monte, all'oggetto che gli avea ispirato sì nobili concetti, esclama :

Great Hierarch! tell thou the silent sky,
And tell the stars, and tell yon rising sun,
Earth, with her thousand voices, praises God!

Il Montaigne lasciò scritto : “Non è da credere che questa macchina non abbia dei segni impressi dalla mano dall'Architetto Divino, e che non vi debba essere in questo grande edificio qualche immagine che in un certo qual modo rassomigli il Fattore che l'ha fabbricato. Egli ha impresso nelle opere stupende il carattere della sua onnipotenza, ed è solo per la nostra debolezza che non la possiamo scorgere.”

“La volta immensa dei cieli,” scrisse il Duprè nei suoi *Ricordi Autobiografici*, “gl'innumeri astri brillanti di luce, il sole che rischiarava e scaldava e feconda la terra, la distesa delle acque del mare, la prodigiosa varietà e bellezza degli animali, delle piante e dei frutti, la vaghezza dei colori, l'armonia dei suoni, da tutto e per tutti i sensi ci vien la testimonianza di Dio. Ma, più ancora che nelle cose esteriori, lo sentiamo in noi stessi.”

“Io vedo Dio dappertutto” scrisse il Rousseau, “lo sento in me e lo vedo tutto attorno a me.” E il Saint Pierre, l'autore di *Pao'lo e Virginia*, così parla in quel suo geniale capolavoro: “Vi è un Dio, figlio mio, tutta la Natura l'annunzia. Il tuo cuore lo sente, e gli occhi tuoi lo ravvisano nelle sue opere.”

That there is (a Power) above us all Nature
Cries aloud through all her works.

diceva l'Addison in un soliloquio sulla immortalità dell'anima. E queste parole uscirono pure un giorno dal cuore dello stesso Voltaire che disse: “La voce di tutta la Natura grida che vi è un Dio.”

Ma questa verità forse non poteva esprimersi meglio che delle parole stupende di Robert Montgomery:

There is a voiceless eloquence in earth
Telling of Him who gave her wonders birth.

Nè tacque, mirando la “Bellezza dell' Universo”, il genio di Vincenzo Monti. Il poeta vide le cose che lo circondavano, esaminò le cose inanimi, la pianta, il bruto, l'uomo, mirò l'armonica disposizione delle parti, la stupenda unità del tutto, e la sua dolce lira, onde sapea trarre note sì melodiche, sciolse un soave cantico alle creature che così eloquentemente parlan di Dio.

Ma non è possibile, o signori, ricordare le parole di quegli scrittori che mirando l'universo e ascendendo alla causa prima ed ultima, glorificarono la divinità.

Ed ora riflettiamo un momento su quanto ha indotto gli scrittori ad ascendere dal creato al Creatore, dalla contemplazione dell'universo alla confessione della divinità.

Noi vediamo il sole che qual fiume d' immenso splendore, versa sulla terra gli aurei suoi raggi, apparir costantemente sull'orizzonte, lentamente farsi strada in mezzo al cielo, e finalmente tramontare, sparire dietro le vette nevose dei monti, nascondersi al di là del mare azzurro. Ei fugge, e lasciandoci immersi nella tenebre della notte, va ad illuminare non meno fugido, altre città, altri popoli che agonavano la limpida sua luce vivificante. Ma ecco

che s'affaccia la luna a riflettere i raggi del sole nascosto, ad illuminare l'affitta terra priva del Febeo raggio. Infinite stelle lucenti, che sono altrettanti mondi, fan corona al pallido astro della notte, e benchè l'argentea luce che piovono sia troppo debole di fronte a quella, purnondimeno esse, qual gemme preziose, adornano la volta celeste di una bellezza che incanta l'animo e raddolcisce le pene del cuore umano, travagliato ahime! pur sempre dalle miserie della vita. Ancor poco tempo e la luna e le stelle spariscono. È l'alba. Una luce pura e limpida si stende sulla faccia del cielo; ancor poco tempo, e i fiori bagnati di rugiada tendono il capo in su a salutare il novello giorno e par che sorridano alla luce del mattino. Gli uccelli svolazzando da un nido all'altro, e trastullandosi in cima agli alberi, riempiono l'aere dei loro dolci canti, e par che sciolgano inni di lode a quella mente invisibile che li creò e li conserva. L'erbe e i fiori sparsi qua e là per le vaste pianure e a piè delle colline, le foglie degli alberi che ombreggiano il bosco, increspatis da un dolce zeffiro, fanno un fruscio che, unendosi al canto degli augelletti, e alla voce giuliva dei pastori e delle solerti donzelle che arano i campi, e al soave tintinnio dei campanelli che pendono dal collo del gregge pascolante, e al gemito del rio dalle acque limpide che scorre nella vicina foresta, produce un dolce suono che, echeggiando per l'aura pregna di vita, annunzia che la terra si è risvegliata dal sonno della notte, che il tempo del riposo è passato, e che è ritornata l'ora in cui gli uomini osservano la gran legge del lavoro. Il sole ha ridonato la vita a tutta quanta la Natura. Le onde dei mari e dei laghi che mollemente bagnano le sponde che le confinano si che par che vogliano baciarle, scintillano riflettendo i rai del "fiammante viaggiator de l'etra." Passar fugaci le ore ed il sole già si scorge in mezzo al cielo; ancor poco tempo ed esso nuovamente si va a poco a poco allontanando. La sua luce diventa ognor più debole e fioca, e i suoi raggi morenti, riposando leggermente sul candor della neve che splendidamente adorna la cima dei monti, lo riveste di un color vermiglio. Ma ecco che la volta celeste si oscura, il vivo color del creato si offusca, l'energia delle forze vien meno, il cuore

umano si affligge; il sole tramonta, s'immerge nella profondità dell'oceano, scompare!

Or bene, signori, questi son fatti costanti che accadono, passano, e si rinnovano ogni giorno. Ogni giorno diss'io? Ma che è mai il giorno? Non è anch'esso forse un fenomeno che costantemente ricorre, passa e si rinnova, e veloce al par del fulmine, va a raggiungere quell'immensa procession di secoli, disperdendosi nella infinita distanza del passato, e confondendosi nello sconfinato mare dell'eternità?

Riflettiamo ancora. Noi vediamo un ordine cosmico, un continuo succedersi di fatti fisici, che necessariamente rivelano una Potenza Soprannaturale. Vediamo che questa terra è circondata da un aere puro e limpido senza di cui sarebbe impossibile la vita. Vediamo le stagioni alternarsi e così conservarci il principio vitale che di esse abbisogna. Noi vediamo la materia solida, liquida, e aeriforme cospirare a serbare incolume l'ordine stupendo che scorgiamo nell'universo. Vediamo una naturale subordinazione tra le cose inanimate e tra quelle dotate di vita, e tra queste vediamo l'inferiore assoggettarsi al superiore e poi tutte all'uomo. Noi vediamo in breve che le creature tutte quante si aiutano a vicenda e tendono incessantemente ad un sol fine, formando di tante parti distinte un tutto mirabilmente ordinato. Noi vediamo la stessa libera volontà dell'uomo assoggettarsi alla gran legge che regola l'ordine dell'universo. Cose che apparentemente sono cozzanti tra di loro si rivelano, dietro debita riflessione, come indispensabili l'una all'altra; ciò che fece dire al Pope:

All nature is but art, unknown to thee ;
All chance, direction which thou canst not see ;
All discord, harmony not understood ;
All partial evil, universal good.

Or quest'ordine cosmico, questa mirabile tendenza delle creature le une verso le altre e di tutte verso un fine comune, quella grande e perfetta armonia che riluce nell'universo intero e che è indispensabile alla conversazione di esso, non avrebbe ragion d'essere se si negasse una

causa suprema, un essere nel sommo grado intelligente e potente. Di quest' ordine, che ci offre una prova inconcussa dell' esistenza di Dio, parlava l' Alighieri quando cantava :

... Le cose tutte quante
Han' ordine tra loro; e quest' è forma,
Che l'universo a Dio fa somigliante.

Ed il divino poeta soggiunge anzi che il fine a cui tende ogni creatura non può essere se non quel Dio che così ordinatamente governa le creature cui ha dato l'essere. Ei dimostra come tutti gli enti, movendosi a termini diversi "per lo gran mar dell'essere," tendano ad un ultimo fine, principio e termine di ogni loro operazione.

Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Di quest' ordine e della potenza soprannaturale che rivela parlò pure Bacone, nel suo ammirando *Essay*. Egli prendendo le mosse dell' ordine cosmico dimostra l'ignoranza o la nefandezza degli atei, e fiacca la loro boria con queste sublimi parole, citate ormai da tutti quelli che dopo di lui hanno impreso a trattare dell'ateismo: "It is true," dice, "that a little philosophy inclineth man's mind to atheism, but depth in Philosophy bringeth men's minds about to Religion: for while the mind of man looketh upon second causes scattered, it may sometimes rest in them and go no further; but when it beholdeth the chain of them confederate and linked together, it must needs fly to Providence and Deity."

Dall' ordine e dall'armonia universale, che Aristotile chiamò "il massimo ben dell'universo", sorge il concetto della provvidenza che noi attribuiamo necessariamente al Supremo Reggitore delle cose. In qualunque nostro atto, in qualunque fenomeno che cade sotto i nostri sensi, e anche nelle cose minute apparentemente insignificanti, noi ravvisiamo una mente suprema invisibile che regge e governa i fatti che si svolgono dinanzi ai nostri occhi. Una miriade di esseri, di natura così svarziata, e una serie stragrande di fenomeni che costantemente ricorrono dovrebbero, anzichè produrre armonia, creare un disordine

universale, se non si presupponesse un savio e provvido legislatore che, sottoponendo tutte le creature e tutti i fatti a norme eterne ed immutabili, non rendesse possibile la coesistenza di questi esseri e l'armonia di questi fenomeni.

E questa provvidenza si scorge massimamente nelle azioni dell'uomo il quale, benchè libero di agire o di non agire, concorre a mantenere saldo l'ordine universale. Onde la mente sublime che seppe creare un Amleto, volle che questo pensatore attestasse colle proprie labbra questa irrefutabile verità.

Narra Amleto al suo fido Orazio come sotto l'impulso di una sciagura che il suo cuor gli presagiva, fosse venuto a conoscere la trama ordita contro di lui. Egli fa tutto inconsultamente e l'esito felice di tali suoi atti inconsulti attribuisce alla Provvidenza, la quale guida l'uomo malgrado gli errori che potesse commettere, e che senza tale guida potrebbero riuscirgli fatali.

“Rashly”

esclama il principe danese,

“And praised be rashness for it ; let us know
Our indiscretion sometimes serves us well,
When our dear plots do pall : and that should teach us
There's a divinity that shapes our ends,
Rough-hew them how we will.”

E queste parole, sfuggite dal labbro di colui che passava i suoi giorni nella riflessione, cercando di sciogliere i grandi problemi della vita, strappano naturalmente dalla bocca del colto Orazio la risposta: “That is most certain”, come se il poeta volesse bene imprimerci nella mente la verità incontrastabile di tutto ciò che profferiva il più sublime carattere che la sua mente gigante seppe mai concepire.

Lo sfortunato principe scorge la mano di Dio in un suo atto inconsulto ; e ciò mi fa ricordare la concisa e stupenda frase che il Manzoni mette in bocca alle vergini donzelle piangenti sulla salma dell'infelice Ermenegarda :

Te collocò la *provvida*
Sventura in fra gli oppressi.

Ma, signori, queste dottrine non sorsero col nascere del Cristianesimo. Esse precedettero di molti secoli il tempo quando il Cristo sulla vetta del Golgota suggellò col proprio sangue le verità che avea predicato ai perfidi Giudei. Ed è ben naturale. Il mondo esisteva ancor prima della venuta di Cristo sulla terra; ancor prima della sua venuta i portenti di natura avevano indotto gli uomini a riconoscere una divinità e a sottometersi alla Potenza invisibile che governava l'universo. E non solo il Teismo era conosciuto, ma la stessa verità del Monoteismo rifulse alla mente dei sovrani ingegni i quali, ascendendo sulle miserande condizioni dei loro tempi, si erano scossi il giogo insopportabile delle superstizioni e del fanatismo pagano, e si erano emancipati dalle ridicole teorie che tiranneggiavano financo ingegni non punto mediocri.

La storia, *magistra vite*, ce lo attesta. Essa insegna che Socrate fu condannato a morte perchè la sua ragione lo avea indotto a dire non potervi essere più di un sol Dio; e che Aristotile per la stessa ragione fu condannato ad una simigliante pena da cui solo la fuga lo pote' salvare.

Narra Erasmo che Socrate poco prima che gli fosse apportato il micidial veleno che gli dovea estinguere la vita, intratteneva gli amici con un discorso sull'immortalità dell'anima, e tra altro diceva: "Se Dio approvi o no le mie azioni, non so; di questo, però, son certo, ed è che io ho sempre cercato di piacergli; e ho ferma speranza che questi miei sforzi saranno a Lui accetti." Erasmo, sommaramente ammirando le parole del sommo filosofo pagano, aggiunge: "Quando rifletto su tali parole, profferite da un tant' uomo, appena posso raffrenarmi dall' esclamare: *Sancte Socrates ora pro nobis* "

Platone, di cui Emerson dice "Plato is Philosophy and Philosophy is Plato", seguì le orme del suo grande maestro, e fu anch' egli strenuo propugnatore del Monoteismo.

Ma non solo i grandi scrittori pagani ammettevano il Moneteismo, ma si può dire che il popolo stesso pagano inscientemente lo confessava. I pagani, consideravano

Giove come il *pater hominumque deumque*, sicchè nonostante la numerosa schiera di numi che adoravano, sentivano l'imprescindibile necessità di concepire un capo, un Dio superiore a tutti gli altri.

Presso i pagani, afferma Sir Thomas Brown, prevaleva più che presso i Cristiani, l'uso di leggere gli ammaestramenti che il gran libro della natura offre a tutti. E se il creato li faceva ascendere al Creatore, l'ordine dell'universo e il governo delle cose dava loro una nozione, sebbene imperfetta, della provvidenza. Così Aristotile, il maestro di color che sanno, parlando "Del Mondo," scrisse: "Quod in navi gubernator, quod in curru agitator, quod in choro præceptor, quod denique lex in civitate et dux in exercitu, hoc Deus est in mundo." Seneca dedicò un libro alla trattazione della provvidenza. "Sarebbe superfluo", dice egli tra altro, "provare come un mondo tale non potrebbe mantenersi senza un qualche reggitore, e che il corso regolare di quegli astri non è diretto per caso."

Simili concetti si riscontrano negli scritti di molti altri dotti pagani i quali ascsero alla retta conoscenza di Dio per quanto il loro intelletto fosse offuscato dalle false teorie pagane. Il che però serve a maggiormente rilevare come l'uomo, per arrivare alla conoscenza di Dio, non abbisogna di altra guida all'infuori di quella che la ragione, uguale in tutti, gli somministra—verità questa espressa dal Concilio Vaticano con queste parole: "Sancta Mater Ecclesia tenet et docet Deum verum omnium principium et finem naturali humanæ rationis lumine ex rebus creatis certo cognosci posse."

Se il principio di causalità ci fa assorgere necessariamente dal creato al Creatore e ci rivela l'attributo dell'onnipotenza, l'ordine in parola serve a dimostrare la sapienza infinita di Colui che creò l'universo e lo conserva.

Il creato infatti che, costituito da innumerevoli esseri diversi, forma un'unità armoniosa, è come una macchina le cui parti son così disposte che tendono allo stesso scopo, e che, cospirando insieme, ma ciascuna operando secondo la sua propria natura, producono un effetto solo, il risultato delle parti separate ed unite ad un tempo.

E questo ordine ammirando che brilla nel creato mette in rilievo la insania o la nefandezza di quegli sciagurati che vorrebbero che l'universo si fosse prodotto in forza di un continuo accozzarsi di atomi nuotanti nel vuoto. Imperocchè, anche mettendo da parte l'impossibilità che vi possano essere degli atomi senza che fosse preesistita una causa produttrice di essi, si domanderebbe: E mai possibile, è egli anche astrattamente concepibile, che una serie indefinita di atomi, cozzanti incessantemente l'un contro l'altro, abbiano prodotto la terra, il sole, la luna, le stelle, la pianta, il bruto, l'uomo? E mai immaginabile che l'accozzare fortuito di atomi possa produrre un ordine così bello e così splendido che riempie d'ammirazione la mente del più scettico?

Ma, signori, se nelle cose inanimi si scorge una mano onnipotente, questa potenza si rivela con maggior chiarezza negli esseri dotati di vita.

Ecco una pianta. Un seme picciolino, sotterrato in un palmo di terreno, germoglia, mette fuori radici e foglie, che inaffiate crescono, e crescono sempre più, e alla lor volta danno vita ad una serie numerosa di piante e di alberi.

Ecco un bruto. Esaminiamo per poco la natura che gli è propria, il suo organamento fisico, seguiamolo nelle sue operazioni, e poi dimandiamo se mente sana ed amante del vero possa serenamente dichiarare esser tutto ciò il prodotto del cieco caso.

Ma e le cose inanimi, e la pianta, e il bruto son tuttavia soggetti ad un essere ancor più nobile, l'uomo, il sovrano dell'universo, la creatura più perfetta del mondo sensibile. Guardiamo, adunque, all'uomo; esaminiamo la natura propria di lui.

Seguiamo per poco l'intelletto nelle sue operazioni. Esso non si arresta ad osservare le cose materiali come gli vengono discoperte dalle facoltà sensitive; ma le spoglia della lor veste corporea, penetra la loro intima essenza, indaga e conosce la loro vera natura. Indi, liberatosi dal duro peso del corpo, che invan tenta di tarpare le ali al pensiero, esso ascende in alto, sempre più in alto, e va febbrilmente in cerca di una luce benefica

che dissipi le tenebre ond' è offuscato. Scruta l'invisibile, trascende il sensibile, riflette su se medesimo e si comprende. Abbraccia con un sol sguardo il passato e il presente, e si slancia arditamente innanzi per interrogare il futuro. Osserva i fenomeni tutti che costantemente si svolgono ; li confronta l'uno con l'altro, li mette in rapporto con l'uomo e con le creature tutte sensibili ed immaginabili, e si pasce a contemplare estatico l'ordine stupendo ed armonioso che ne risulta. Indi si sente irresistibilmente portato a ricercare la causa produttrice e conservatrice di se stesso e di tuttò ciò che esso comprende, a ritrovare il principio ultimo che governa l'universo intero. E spinto dal bisogno sempre crescente di conoscere il vero, passa dagli effetti alle cause, attraversa con la velocità del baleno una serie indefinita di cause seconde, le mette in relazione l'una con l'altra, e proseguendo alacramente la via tracciata, procede dal particolare all'universale, dall'idea dell'imperfetto ascende a quella della perfezione, dal concetto del contingente passa a quello del necessario, e ascendendo in alto, sempre più in alto, giunge finalmente ad una Causa Prima, creatrice increata, motrice immobile, infinita, fonte del vero, sorgente eterna di luce, ed in lei si riposa tranquillo e contento.

Osserviamo anche la volontà ; seguiamola anche nelle sue operazioni. Riflettendo per poco su noi stessi, subito ci accorgiamo che quello spirito invisibile che freme entro di noi vien costantemente agitato da una potenza occulta, ma indomita, che la piega verso la felicità. E conseguito finalmente un bene desiato, l'anima è ancor sitibonda di felicità, e non si riposa, ma come il cervo assetato corre verso il fonte donde sgorgano le limpide scintille di una acqua pura e bella, esso corre, aspira, aspira incessantemente alla sorgente precipua donde scaturisce la vera, la perfetta felicità, la sola che possa appagare il suo insaziabile desio. L'intelletto ne va in cerca e la discopre; la volontà ne sente il bisogno e vi aspira, e non si contenta, non si riposa, pria di averla raggiunta. Ma perchè non si contenta? perchè aspira sempre e non mai si appaga la brama cocente che l'arde di continuo? Uditelo da Platone: Perchè l'anima umana è appesa per le sue radici all'infinito.

Si, o signori, quel continuo movimento dell'intelletto verso il vero, quella sete insaziabile di felicità che nulla al mondo vale a spegnere, quella tendenza irrefrenabile della anima verso l'infinito, ci additano un'altra vita, una vita immortale ed eterna, e proclamano ad un tempo un Essere Sommo, Causa Prima, che Dante definì "il Ben dell'intelletto."

Ma consideriamo l'uomo sotto un altro aspetto—nella sua vita morale e giuridica.

Tolto Dio, sarebbe sradicato ogni principio di moralità, qualunque atto sarebbe legittimato, e la massima insegnata dagli Stoici che la Virtù è fine e premio a se stessa, non varrebbe a salvare l'umanità, la quale, sfrancata da ogni vincolo di una legge suprema, e dal timore del male come sanzione del fatto illecito, si lascerebbe trascinare dall'impeto irresistibile delle passioni, si darebbe in balia ai vizi, in una parola, si abbrutirebbe. La stessa indole della virtù sarebbe snaturata, poichè mancherebbe un principio vero e stabile onde distinguere l'onesto dal turpe, l'atto lodevole dal riprovevole.

Nè meno fatali sarebbero le conseguenze alla vita giuridica dell'uomo. Tolto Dio, l'uomo non potrebbe vantare diritti di sorta di fronte al suo simile, e quindi non potrebbe neanche esigere, e all'uopo costringere, l'adempimento di dovere alcuno. Ed allora, e solo allora, potrà lo Spinosa impunemente dichiarare che il diritto e la forza si convertono.

Tali diritti e doveri potrebbero essi sussistere in forza di una mera legge positiva umana? Ma la legge umana non avrebbe essa stessa ragion d'essere, una volta disconosciuta qualunque idea di un Legislatore Supremo. La legge nasce dal rapporto di superiorità ed inferiorità, rapporto che non può assolutamente sorgere dalle relazioni tra uomo e uomo, essendo gli uomini tutti uguali per natura. Quindi, negato Dio, sarebbe vano parlare del rispetto e della violazione della legge, non si potrebbe più concepire un' autorità legislativa ed un' autorità giudiziaria umana; e il governo si convertirebbe in una aperta anarchia che, sovvertendo l'ordine sociale, distruggerebbe

l'essenza stessa della società. E allora sì che si verifichebbe il *bellum omnium in omnes* già delirato dal Hobbes, e allora sì che il sogno del Rousseau si avvererebbe. E ove mai si riesca a creare una legge artificiale, nulla impedisce che chi s'arroga la potestà di emanarla ed imporla, non s'arrogli altresì il potere di usarne despoticamente. E allora, e solo allora, i deboli gemeranno sotto il peso iniquo della tirannia dei potenti, senza la speranza o il diritto di scuotersi il giogo infame che li opprime, quando, ignorato un Legislatore Supremo e Supremo Giudice, la Forza si erigerà un trono incrollabile sulle rovine della Giustizia.

Ed era forse la contemplazione di tanti mali che si affacciavano alla mente del Voltaire ciò che lo avea spinto a proclamare che se Dio non fosse, bisognerebbe crearlo.

Ma non è solo nei suoi rapporti sociali che l'uomo sente l'imprescindibile necessità di un Dio e di una Religione; questo bisogno ei lo sente non meno vivo ed imperioso nella sua vita individuale e privata, e massimamente quando è fatto segno a quelle avversità da cui niun mortale può andar esente nel breve spazio di sua vita.

Come il nocchiero, accingendosi ad un lungo viaggio, si prepara ad affrontare l'ira dei venti gagliardi e dei tumultuosi flutti che cercheranno di abbattere la sua navicella e deviarla dal corso che la conduce al porto cui tende, così appena l'uomo schiude gli occhi alla luce del sole, e si apparecchia a percorrere l'aspro sentiero della vita, ei deve prepararsi ad andare arditamente incontro a tutti gli ostacoli, e tutte le calamità, che tenteranno di abatterlo, e fors' anche di annientarlo, distaccandolo dal retto cammino che solo può condurlo al nobile Fine a cui Natura lo chiama.

Ahime! son tanti i disinganni della vita! Poco fa ci credevamo i più felici dei mortali; sogni dorati, dorate larve, ci s'affacciavano all'accesa fantasia, e riempivano di gaudio il nostro cuore, sempre e sempre anelante alla felicità. Tutta la natura pareva che sorrisesse al nostro sguardo. Ma ecco che i bei sogni e le larve dorate svaniscono, le dolci illusioni rivestono il carattere terribile della realtà, e la vita, prima così bella e ridente, così piena

di lusinghe e di carezze, ora appare troppo fosca, troppo dura e crudele, e ci sembra un peso insopportabile, un gravame opprimente, da cui sentiamo il bisogno intenso di liberarci. Nulla ci può consolare. L'onore, la gloria, la ricchezza, la scienza e la possanza, e tutti gli altri beni che le creature ci offrono, a che servono essi mai quando il cuore è addolorato ed oppresso? A che servono i fidi e saggi consigli e le parole consolanti dell'amico, le lusinghiere carezze e le cure amorose di coloro che bramano il nostro bene, quando il nostro cuore si trova schiacciato sotto il duro peso della sventura, quando l'animo si sente lacerare da quelle pene strazianti il cui solo pensiero si profondamente turbava la mente di Amleto? In quei momenti terribili ed indimenticabili di angoscia che la cruda esperienza fece a tutti provare, qual rimedio cercheremo noi? Dovremo noi dunque toglierci la vita per liberarci dal male che ci opprime? Ma un'anima nobile rifugge da un'azione sì vile e codarda, perchè è "da vili nascondersi sotto una lapide per involarsi ai colpi della sventura."

Victor Hugo invitava l'umanità sofferente a pregare Colui che per antonomasia è detto l'Uomo dei Dolori, quando, costretto dalla forza del vero che altamente sentiva nel suo cuore, dettava a piè d'un Crocifisso questi tenerissimi versi: —

Vous qui pleurez, venez à ce Dieu, car il pleure.

Vous qui souffrez, venez à lui, car il guérit.

Vous qui tremblez, venez à lui, car il sourit.

Vous qui passez, venez à lui, car il demeure.

Sì, o signori, in quegli istanti tremendi in cui l'uomo è affranto dal dolore, egli sente naturalmente il bisogno di innalzarsi al di sopra di se stesso, di ricercare conforto nell'Ente Supremo, e prostrandosi a terra, chinato il capo ed umiliato il cuore, piange, prega, si consola, si sublima! Ad ogni parola che parte dal labbro tremante, ad ogni lacrima che spunta negli occhi, ad ogni grido che sfugge dal cuore oppresso, si sente alleviare le pene, alla tempesta subentra la calma, alla disperazione la speranza, la dolce speranza che gli ridona le forze perdute e gli schiude un avvenire migliore, una vita felice!

Sì, la sventura ci fa volgere la mente e il cuore a Dio ; e se l'esperienza personale non basta a convincerci di questa verità, guardiamo al Pellico. Quando la fortuna gli arrideva, egli non si dava grande pensiero di Dio e della Religione, e lo confessava egli stesso. Ma una volta chiuso in orrida prigione, calpestato, vilipeso e deriso, soffrendo ancor più le angosce morali che i patimenti fisici, ei sente il bisogno del conforto, e si rivolge a Dio. Fu quello, dice egli, il momento in cui la Religione trionfò del suo cuore; e forse mai prima d'allora non avea provato tanta felicità.

E se pure un'altra prova ci abbisogna, guardiamo a Napoleone, quell'uomo fatale al cui solo nome tremavano i popoli, colui che spezzò scettri, conquistò regni, e a cui due secoli, l'un contro l'altro armati, si volsero sommessi come aspettando il fato. Colto dalla sventura, o meglio dalla mano ultrice dell' Onnipotente, geme solitario nella isola di Sant' Elena ; ed ivi

Oh ! quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir !

E mesto si ricorda di tutta la sua passata grandezza, tutta la gloria che l'avea irraggiato gli s'affaccia alla mente, e lo rattrista, e lo affligge ; perchè “non v' è maggior dolor che ricordarsi del tempo felice nella miseria.” E forse a tanto strazio cadde lo spirito anelo e disperò, finchè venne una valida e pietosa mano dal cielo, che

Lo avviò su i floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desideri avanza.
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Ed allora quel grande che un dì si era assiso maestoso ed invitto sul più eccelso trono cui potesse aspirare, l'arbitro dei suoi tempi, il più potente dei mortali, riconosce la sua miseria, e si prostra pentito davanti ad un Essere

ancor più potente di lui, si umilia di fronte a “quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola”.

Ed in quei momenti indescrivibili, la figura del prigioniero brillava di maggior luce, ed appariva ancor più bella e maestosa, che non la figura del vincitore sfolgorante nel solio eretto sulle rovine della misera umanità.

Quando, ricordando le gesta di Napoleone, siamo condotti a riflettere su tale fatto portentoso, come ci è possibile non riconoscere in esso il trionfo di Dio sull'uomo, della Fede sull'ambizione? (om' è possibile non sentirci spinti ad esclamare entusiastmati col poeta :

Bella, immortal, benefica
Fede, ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo: allegrati
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Ma anche i popoli affermano concordi la stessa verità. È la storia che ce lo riferisce. Essa attesta che tutti quanti i popoli, fin dai primordi del genere umano, si sono sottomessi a quella Sapienza Creatrice che intravedevano nelle cose che li circondavano e che sentivano nel proprio cuore. E Cicerone e Seneca ebber più volte a dichiarare che non si conosce alcuna nazione così barbara e selvaggia, una gente così feroce e brutale, alcun popolo talmente posto fuori ogni legge e costume, che anche senza essere ammaestrato non assorgesse ad una qualche nozione di un Essere soprannaturale. Ciò che fece dire a Plutarco che : “Se tu giri pel mondo, ti sarà più facile trovare città senza mura, ignare di lettere, prive di scuole e di teatri, che trovar gente priva di templi e di numi, la quale non usi preghiere e giuramenti e oracoli, e non faccia sacrifici alla divinità.”

“Si possono aver popoli barbari e semi-barbari”, scrive un eminente Professore italiano di Diritto Filosofico, “nella condizione anomade, senza rapporti civili e giuridici, senza leggi e senza stato e senza autorità; ma è impossibile trovare un popolo ateo. Il sentimento religioso è ingenito, è primitivo, è universale; la religione si appalesa allo spirito umano come una necessità.”

Ma il sapiente moderno non si contenta di questa opinione concorde di tutti i popoli di tutte le età; ei non presta facile ascolto alle parole del volgo, e vorrebbe interrogare l'opinione dei saggi, dimenticandosi che tutti coloro che illustrarono l'umanità furono anch'essi non solo seguaci fedeli del Teismo, ma bensì uomini eminentemente religiosi.

E a citarne un esempio, il divino Alighieri, che sopra gli altri com' aquila vola, in tutte quante le opere sue, e massime il quel monumento perenne di sua grandezza che legò ai posteri, si rivela uomo veramente cattolico, baldo soldato del Cristo, seguace vero, ardente di quella sublime Religione che egli sì rettamente definì allorquando, accingendosi audace al viaggio che niun mortale avea pria di lui sognato di intraprendere, chiese al suo Maestro e Duce che lo facesse certo

“Di quella Fede che vince ogni errore.”

E chi non scorge nei lamenti del Petrarca, quel dolce di Calliope labbro, che piange la sua triste sorte e versa lacrime amare sulla tomba dell' amata Laura, chi, dico, non sente una tal fiducia in Dio,

..... nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in Lui

che raddolcisce le pene ond'è straziato l'animo suo, e gli ispira coraggio a sopportar paziente il peso della sventura?

Il Tasso, anche forse senza volerlo, cantò il soprannaturale, e immortalando gli eroi delle Crociate, descrisse il trionfo della Fede.

Shakespeare impiegò tutta l'energia del suo potente ingegno nell'esaltare la Virtù e la Giustizia, e nell'educare le menti ed i cuori del popolo. “I commend”, così incomincia il testamento di Shakespeare, “my soul into the hands of God, my Creator, hoping, and assuredly believing, through the only merits of Jesus Christ, my Saviour, to be made partaker of life everlasting.”

Ma non è solo nel campo letterario, ma nel campo di tutto lo scibile, che questa verità si propugna. Non furono soltanto i sacerdoti delle Muse, non furono soltanto i

grandi letterati che glorificarono il nome di Dio, ma tutti gli ingegni dell'Arte, tutti i luminari della Scienza, tutti quelli, in una parola, che si son meritati di essere ricordati dai posteri. E in risposta alle ridicole teorie che con tanto zelo vanno proclamando i moderni apostoli della civiltà, noi potremmo limitarci a ricordare i nomi di quei genii che illustrarono la storia, la cui venerata memoria, trionfando dell'oblio del sepolcro e della forza distruttrice del Tempo, vive sempre rinvigorita nel cuore di tutto l'uman genere, e che continuerà a vivere nei secoli, resisterà ancora agli attacchi del futuro, e vivrà immortale finchè "spente nell'imo strideran le stelle."

"Curiogo lo scienziato moderno!", scriveva un mio venerato maestro. "Entra nelle viscere segrete della terra per esplorarne la profondità ed interrogare le reliquie di un mondo che fu, e n' esce vincitore in mezzo ad uno scoppio frenetico di applausi. Si slancia nell'alto dei firmamenti, si guarda intorno a misurare lo spazio, scruta le distanze, il numero, gli elementi di quei corpi luminosi seminati là nell'infinito azzurro; poi discende inneggiando alle conquiste superbe del pensiero. Spinge sul mobile elemento un legno fragile, lo anima di una forza incognita, e animato corre, divora lo spazio, propagando la civiltà e il progresso nelle più remote regioni. Parla, e la sua parola, in men che il dico, varca rapida la terra e i mari, e va lontana, lontana, lontana, a comunicare all'amico la fausta o l'infausta novella. Avvalla le montagne, lancia nell'aria le cupole giganti, rapisce alla natura le forze occulte inafferrabili, le trasfonde nei congegni preparati, accresce il lavoro e l'industria. Dopo tante conquiste, dopo tanti trionfi sulla nuda e bruta materia, eccolo umile prostrarsi davanti a lei e adorarla come un Dio" Queste parole, piene di verità, indirizzava or son sei anni ai giovani laureandi il Professor Cuschieri, decoro e lustro del nostro Ateneo.

Ma la Religione è avversa alla Scienza e al Progresso, esclamano i moderni apostoli della civiltà; e non si accorgono, o preme a loro di non accorgersi, che una tale bestemmia trova la sua piena confutazione, non che nel fatto, nella opinione concorde dei dotti. Sono appena

trascorsi quattro anni da che uno dei più celebri scienziati moderni, Lord Kelvin, dovette confessare che la Scienza, lungi dall'essere la nemica della Religione, è la forte ministra di lei.

Invero, più bello appare il creato, più grande è la gloria che ne deriva al Creatore, e quindi più sono le ricerche e le conquiste che si effettuano sul campo vastissimo della Scienza, più fulgida appare la bellezza dell'universo, più ammirando l'ordine delle cose, e quindi sempre più grande si rivela la potenza della Causa che le produsse. Se un fenomeno si dimostra l'effetto di una causa fin allora ignota, ciò non toglie, anzi involge, l'esistenza di una causa superiore.

Ed il Darwin, propugnando la sua teoria della evoluzione tre anni prima di morire, si dolse al solo pensare che tale suo sistema potrebbe forse agli occhi di molti apparire irreligioso; confessò che il suo sistema non era inteso ad escludere una causa suprema, e anzi affermò che la mente nostra non può assolutamente accettare l'opinione di coloro che negano la divinità.

L'esistenza di Dio non solo non può essere discosciuta, ma non può neanche mettersi in dubbio. Essa è così manifesta, osserva l'Addison, che è forse l'unica verità di cui possiamo pienamente accertarci.

Noi scorgiamo Dio dappertutto; lo vediamo nelle cose che ne circondano, lo discuiamo in tutto ciò che sfugge ai sensi, lo sentiamo in noi stessi. Lo ravvisiamo nei nostri pensieri, nei nostri affetti, nelle nostre aspirazioni, e ne sentiamo l'assoluta necessità nei dolori e nelle miserie della vita. Tutto e tutti parlano di Dio. Noi lo udiamo proclamato e glorificato nelle pagine eterne dei filosofi, nei carmi imperituri dei poeti, nelle opere immortali dell'arte, nelle superbe conquiste della scienza. Noi lo sentiamo esaltato e benedetto dalla voce unanime dei popoli, lo vediamo attraverso i secoli del passato, lo immaginiamo infuturarsi nell'avvenire, e finalmente commisurarsi e confondersi coll'eternità. Tutto di Lui parla, tutto di Lui ragiona. Le are, i templi, i giuramenti, le preghiere ne proclamano la esistenza, e la bestemmia stessa,

dimenticandosi, lo confessa. Tutte le cose, tutti i fenomeni esistenti od immaginabili, tutto ciò che si racchiude nell'universo o lo trascende, la materia e lo spirito, il passato, il presente e il futuro, il tempo e l'eternità, tutto e tutti alzan una voce eloquente a proclamare un Architetto Divino, a glorificare il nome suo !

“La stessa impossibilità di dimostrare che Dio non è mi prova la sua esistenza,” scrisse La Bruyère, “sento che vi è un Dio, e non posso sentire che non vi è.”

Bacone dimostra che l'ateismo si ferma sulle labbra e non discende nell'animo dell'uomo; onde fu che la Sacra Scrittura disse che *l'insipiente* dichiarò nel *cuor suo* che Dio non esistesse, ma non disse che lo stolto avea *pensato* che non vi fosse Dio.

“Ma nel suo filosofare,” osserva il Gioberti, “l'incredulo è costretto d'inventare alcuni nomi di *universo, natura*, grandi nomi che significan nulla, per sottentrare al vuoto che lasciava l'aver rimosso ogni divinità.”

Sarà il vezzo della novità, sarà il desiderio di apparire originali ciò che spinge taluni ad impiegare le proprie forze nel cercare di soffocare il grido della Natura e negare la divinità. La causa la ignoriamo, ma di una cosa possiamo essere certi, ed è che essi non credono, nè possono avvezzare a credere a ciò che proferisce il loro labbro mendace. Sì, mentiscono, diremo con Seneca, quelli che dicono di non sentire che Dio esiste, perchè quantunque te lo affermino di giorno, tuttavia di notte e quando son soli ne dubitano. “Vi ha chi di Dio dubita”, ripete il Guerazzi, “vi ha chi lo nega, ma tutti lo sentono.” “Non vi sono atei fra voi”, esclama il Mazzini, “se ve ne fossero, sarebbero degni non di maledizione ma di compianto. Colui che può negar Dio davanti alla sepoltura dei suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole. Il primo ateo fu senz'alcun dubbio un uomo che avea celato un delitto agli altri uomini, e cercava, negando Dio, liberarsi dall'unico testimonio a cui non poteva celarlo e soffocare il rimorso che lo tormentava.” E queste splendide parole del Mazzini richiamano alla mente le parole di Sant' Agostino, ripetute poi da Bacon: *Nemo negat Deum, nisi cui expedit Deum non esse.*

No, non esiste l'ateo; chi tal si dichiara mentisce, mentisce agli uomini, mentisce a se stesso, e cerca, ah! folle! d'ingannar se medesimo. No, non può esistere l'ateo; perchè l'uomo non può, neanche volendolo, rimaner sordo alla voce eloquente della natura che da ogni dove gli parla, in linguaggio semplice ma elevato, del divin suo Autore. Ei non può non sentire che egli porta ascosa nel proprio petto la prova più forte della divinità; non può riuscire mai a soffocare del tutto il grido della propria coscienza che va continuamente pronunziando il nome adorabile di Dio.

Ma per quanto ciò sia vero, pure non possiamo discoscere l'esistenza di un numero sempre crescente di uomini perversi i quali, tentando l'impossibile, si sforzan di dimostrare che ciò che i nostri padri intendevano col nome Dio non è che un mito, una fiaba, creata dalla immaginazione fervida degli antichi, e passata ormai irremissibilmente nel campo della storia, qual monumento perenne della fanatica superstizione dei secoli che furono.

Disinganniamoci, o signori. I tempi si son mutati; e se è pur vero che nell'era in cui viviamo una luce benefica, apportatrice di grande e verace progresso, ha illuminato molti rami dello scibile, purnondimono in questi stessi tempi il mondo morale è avviluppato in una tenebre acciecante in cui la misera umanità va disperatamente brancolando, e ad ogni piè sospinto pericola di sprofondare rovinosamente negli abissi precipitosi che da ogni parte la circondano.

Sì, i tempi si son mutati. La bufera infernale si è finalmente scatenata furibonda, e va acquistando sempre maggior violenza, minacciando di evellere le fondamenta di ogni principio nobile e santo, e di sovvertire, e forse anche di annientare, l'umano consorzio. A che illuderci? Non l'abbiamo forse anche noi udito il grido nefando che echeggiò, or son tre anni, per le mura della stessa eterna città, e ripercuotendosi per tutto il mondo dichiarò che il nemico dell'umanità è Dio? Non l'abbiamo forse anche noi udita la voce blasfema che s'alzò or non è molto nella Camera dei Deputati Francesi, proclamando esser final-

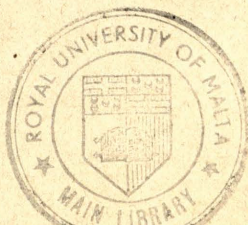
mente giunto il sospirato giorno in cui il regno pur troppo lungo del Nazareno dovesse cessare per sempre ? E forse quella grande nazione che un dì si era meritata l'invidiabile onore di essere considerata la figlia primogenita della Chiesa, non è essa forse fra le prime a muovere guerra a Dio ? Non tollera essa forse che i suoi indegni legislatori, mettendo in non cale quella legge eterna che impera sopra sudditi e sovrani, emanino leggi inique e liberticide, e in nome della Libertà, dell'Uguaglianza e della Fratellanza, imponcano sul popolo la più dura, la più abietta delle servitù, impedendo il libero adempimento di quei sacrosanti doveri che legano l'uomo al Creator del cielo e della terra ?

Signori, Nerone è risorto, le gesta infami di Enrico VIII. si ripetono, e l'umanità, pur esecrando la memoria dell'imperator romano e del re britanno, e pur inneggiando alla Libertà e alla Giustizia, plaude freneticamente alle vili imprese di quei mostri che abusando despoticamente del potere a lor affidato, alzan la mano sacrilega contro quel prezioso ed inviolabile retaggio per cui i nostri padri benedetti incontrarono una morte gloriosa sul campo di battaglia. Applaudiva il popolo, e non s'accorge che il temuto nemico è quello stesso a cui ha affidato le proprie sorti ; applaudiva il popolo e non s'avvede che sotto il fulgido manto della Libertà si nasconde l'odiata figura del tiranno.

Sì, o signori ; dappertutto si alza unanime una voce che grida : Guerra a Dio ! I fautori della nuova morale cantano vittoria, e rivolti sempre al fine ignobile che si son proposti, non rifuggono da nessun mezzo, per quanto abietto, sol di conseguire lo scopo.

Tutto ciò che nelle mani di sovrani ingegni serviva nei secoli passati da arma potente di educazione morale, oggi, caduto in mano di uomini assai men colti, diventa un vil strumento di corruzione.

L'Arte non s'ispira più a quegli alti ideali di un tempo ; non s'illumina più al raggio sublime di quella Fede che ardeva nel cuore e guidava la mente e la mano di quei genii immortali che illustrano la storia.



La Scienza, una volta forte ministra della Religione, quella Scienza che rivelando i portenti della Natura dimostrava la grandezza del Creatore, oggi piega gli animi verso l'incredulità, e tenta di convincere l'uomo che egli non è punto superiore a quella polvere che calpesta sotto i piedi.

Anche la Letteratura si prostituisce; anch'essa, o Signori, piega facile il dorso ai fautori nella nuova morale. Gli scrittori moderni si sentono mal sicuri della riuscita se osano deviare dalla linea tracciata loro dalla nuova scuola di civiltà. Sarebbe invero audace quel letterato che, stringendo la penna, cercasse di migliorare le condizioni del suo simile, e dissipare le tenebre che offuscano gli intelletti dei popoli. Sarebbe invero ardito colui che osasse richiamare l'umanità sul retto cammino di una volta, che ardisse rammentare al popolo che la sua stessa natura gl'impone dei doveri imprescindibili che sarebbe delitto trasgredire. Se ciò facesse, dovrebbe aspettarsi lo scherno e il disprezzo dei così detti sapienti; se così facesse dovrebbe affrontare l'ira furibonda della plebe, la quale altro non desidera che nuovi mezzi di corruzione, altro non agogna che fonti novelle di piaceri ignobili, e s'irrita, s'inferocia, e urla come una belva ferita, allorchando qualcuno, spinto dal sentimento del proprio dovere, e di null'altro curandosi, vien coraggiosamente innanzi a dare il grido d'allarme, e si adopera a ridonare all'uomo la dignità perduta, e a ricondurlo sulla nobile via della vera civiltà, della civiltà cristiana.

La Poesia non è più quella di un tempo; non è più quale la disse lo Shakespeare "the wing wherewith we fly to Heaven". Essa non parla più all'animo ma al senso, non cerca di educare ma di corrompere. I sapienti del secolo ben sanno

".....che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso"

e delle dolci forme della poesia si servono per conseguire il loro lurido e turpe disegno.

Oggi è l'errore, e non il vero, che vien condito nei molli versi; quel soave licore non si asperge più sull'orlo

del vaso per ridonar la vita all'egro fanciullo, ma si versa
sull'orlo della coppa velenosa per ingannar l'uomo e dar la
morte a chi è ancor pieno di salute.

Oggi non si canta più a Te,

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio ;

amor non spinge più i poeti a dir di Te,

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al Sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose ;

non più s'implorano i celesti ardori da Te,

O Musa, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo, infra i beati cori,
Hai di stelle immortali aurea corona ;

oggi anzi si vuole abbattere il trono glorioso onde
reggesti i popoli attraverso i secoli passati. Una mano
nemica si alza contro di Te, e tenta, ahì misera! di tra-
figgere ancor una volta il tuo cuore amoroso. Ma quegli
sciagurati passeranno, passeranno come il turbine e la
tempesta, e Tu, o Maria, sempre raggianti di gloria e di
luce eterna, guiderai dal tuo seggio incrollabile l'umanità
errante e la condurrai pietosa al porto di salvezza.

E in questi tempi tristissimi che attraversa la Santa
Chiesa, tutto l'orbe cattolico, che esulta nel tuo sacro
nome, si prostra umile ai Tuoi piedi, O Vergine Ripara-
trice, implora il tuo valido soccorso nella sua lotta feroce
contro la potenza delle tenebre, e a Te fa voti pel trionfo
della Fede. Tutti i baldi soldati di Cristo si schierano,
in questi tempi di persecuzione, all'ombra del glorioso
vessillo della Croce, e si preparano ad affrontare impavidi
il nemico. Nel nome di Cristo combatteranno, nel nome
Tuo trionferanno, o Vergine ; perchè

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a Te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.

Ed ora prima che io mi accomiati da questa spettabile adunanza che si è degnata cotanto di onorarci, permettete che io rivolga la mia povera parola, il mio saluto, umile ma sincero, a voi, o giovani forti, che con sì nobile pensiero siete venuti coraggiosamente innanzi a proclamare fieri in faccia al mondo intero che la Fede di Cristo arde tuttora viva nel cuore di questo popolo, piccolo sì ma generoso e forte.

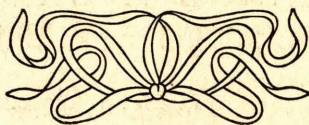
E non fu la nostra Malta il baluardo inespugnabile del Cristianesimo contro l'irruente invasione dei figli di Maometto? Non furono i nostri padri benedetti i campioni invitti della Croce? Non fu per quella Fede benefica che essi bagnarono del proprio sangue i nostri bei lidi, e discendendo negli onorati avelli coprirono di gloria immortale il nome della patria diletta?

Lasciate, adunque, che io, con tutte le mie deboli forze, additi il vostro esempio nobile e generoso al plauso dei vostri concittadini. Voi, su cui si fondano le più dolci speranze della patria, voi, destinati ad esser un dì i depositari dell'onore immacolato e del gran nome di questa cara isoletta, di questa madre di eroi, di questo "Fior del mondo," voi vi siete uniti all'orbe cattolico, e avete giurato solennemente a piè del santo altare, che continuerete pur sempre a combattere all'ombra dell'antico e sempre nuovo stendardo, e che non deporrete mai le armi prima che l'oste non sia debellato, prima che sulla misera terra non ritorni a brillare, coll'usato splendore, la luce benefica del Vangelo.

Avanti, avanti, o nobile ed eletta schiera. È forte il nemico: ma più forte è la Potenza che vi protegge e vi anima.

Avanti, avanti, o giovani prodi. Forti nella Fede del Cristo, fidenti nelle parole indefettibili del Divin Maestro che le porte dell'inferno non prevarranno, memori delle gesta gloriosissime dei magnanimi vostri padri, anche voi affronterete impavidi il nemico, sicuri della Vittoria. Eh si! perchè quella fulgida Croce che affidò la palma al Magno Costantino, quella Croce che diede il trionfo ai prodi difensori del Santo Sepolcro, quell'invitto e invincibile

stendardo che sul mare di Lepanto, e su questa stessa terra benedetta, fiaccò la boria della Mezzaluna, quella Croce è stata, e rimarrà pur sempre, il simbolo unico ed infallibile della Vittoria!



NIHIL OBSTAT
Die 23 Februarii 1907.

ALOISIUS CAN. FARRUGIA,
Cens. Theol.

Tipografia "Daily Malta Chronicle",